

CCXL SEDUTA**LUNEDI' 26 FEBBRAIO 1968**

Presidenza del Vicepresidente GARDU

INDICE

Comunicazioni del Presidente	5025
Per il ventesimo anniversario della promulgazione del- lo Statuto Speciale per la Sardegna:	
PRESIDENTE	5026

La seduta è aperta alle ore 18 e 35.

DEFRAIA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Nella ricorrenza del XX anniversario della promulgazione dello Statuto Speciale per la Sardegna, il Presidente del Consiglio onorevole Cerioni, che come sapete si trova fuori sede per motivi di salute, mi ha indirizzato il seguente telegramma:

«Uniscomi solenne celebrazione ventennale Statuto Regione Sarda auspicando sempre maggiori inseparabili fortune istituto regionale et Isola nostra amatissima. Agostino Cerioni».

Sono certo che vi unite a me nel ringraziare l'onorevole Cerioni ed augurargli che presto torni fra noi completamente ristabilito.

E' pervenuto anche il seguente messaggio del Rappresentante del Governo Prefetto De Rossi:

«Eccellenza, ricorrono oggi Venti Anni dalla costituzione della Regione Autonoma della Sardegna e mi è particolarmente gradito in questo anniversario di rivolgere all'Eccellenza Vostra ed a tutti i Componenti dell'Assemblea il mio fervido ed augurale saluto. La fausta ricorrenza rievoca alle popolazioni della nobile e forte Sardegna la data di inizio della sua vita autonomistica, che trova nello Statuto Speciale la sua sanzione ed il suo ordinamento, e ricorda la fervida e concorde opera svolta dalla Regione verso più elevate mete di benessere e di sviluppo economico e sociale dell'Isola, che nell'Istituto regionale ha trovato nuova ragione e da esso trae costante e fervido incentivo per sempre più vaste realizzazioni. Il solenne anniversario trova la Regione tenacemente impegnata nell'attuazione del Piano della rinascita della Sardegna e del progresso materiale e morale della sua popolazione, che alla realizzazione dei programmi perseguiti concorre con alta coscienza ed unanime volonterosa operosità. L'azione svolta e le vaste realizzazioni già conseguite nel fecondo cammino percorso testimoniano la concorde ed appassionata volontà della Sardegna e di tutta la Nazione protesa al progresso del-

V LEGISLATURA

CCXL SEDUTA

26 FEBBRAIO 1968

l'Isola ed attestano della validità dell'Istituto autonomistico, nel quadro della feconda e vasta opera che accomuna la volontà e l'impegno dello Stato e della Regione Sarda verso le auspiccate mete di progresso e di più elevato benessere. E' con questi sentimenti che esprimo all'Assemblea della Regione — sensibile interprete delle esigenze e delle istanze delle popolazioni dell'Isola — un augurale saluto, con sincero auspicio per la Sardegna, per il suo operante progresso economico e sociale e per il suo sicuro avvenire. (Giorgio De Rossi).

Sono inoltre pervenuti i seguenti messaggi dei Prefetti di Sassari e di Nuoro:

«In occasione anniversario costituzione Regione Autonoma esprimo Signoria Vostra onorevole et consiglieri regionali miei sentiti fervidi auguri di proficuo lavoro per ordinato progresso popolazioni sarde. Prefetto Sciacaluga».

«Ricorrenza ventesimo anniversario costituzione Regione formulo ogni più fervido augurio progresso et prosperità nostra amata Sardegna. Con i migliori saluti. Prefetto Zanda».

Per il ventesimo anniversario della promulgazione dello Statuto Speciale per la Sardegna.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ricorre oggi il ventennale della promulgazione dello Statuto Speciale per la Sardegna, che era stato approvato dall'Assemblea Costituente il 31 gennaio 1948.

Con esso, che legittima l'esistenza di questo Consiglio, la comunità nazionale riconosce alla nostra Isola l'esigenza e il diritto di costituirsi in Regione autonoma; anzi istituisce la Regione, non solo in termini giuridico-costituzionali, ma anche in termini storico-politici, e la garantisce come espressione della volontà popolare della Nazione.

Un altro ventennale ricorrerà il 28 maggio 1969, quello dell'insediamento della nostra assemblea.

Il tempo intercorrente tra le due date (promulgazione dello Statuto e insediamento del primo Consiglio regionale) è abbastanza lungo per consentirci lo studio e la attuazione di un programma di celebrazioni del ventesimo

anniversario dell'autonomia, ma io direi soprattutto un ripensamento critico delle giustificazioni storiche, sociali e politiche del nostro istituto e della attività svolta nei primi due decenni di vita della Regione. Sia sul piano celebrativo sia sul piano critico e politico ritengo che il culmine di questi programmi debba toccarsi appunto nella ricorrenza del ventesimo anniversario dell'insediamento della assemblea.

Il mio discorso di oggi vuole costituire un primo, semplice avvio di questo processo di ripensamento critico.

La data del 26 febbraio 1948 non è la più importante per la formazione dell'istituto autonomistico. Quel giorno lo Statuto, che era stato già approvato dall'Assemblea Costituente, fu promulgato dal Presidente della Repubblica De Nicola. E' tuttavia una data importante, perchè in essa dobbiamo vedere il momento conclusivo di una serie di dibattiti che avevano impegnato la classe politica regionale e per qualche tempo anche quella nazionale, sul problema specifico della Sardegna; problema specifico che è quello dei rapporti tra il potere locale ed il potere centrale, tra la società sarda e la società nazionale.

Questi accenni rendono necessario un esame delle giustificazioni profonde della nostra Autonomia. La prima giustificazione è da cercarsi in ragioni, nè storiche, nè sociali, nè politiche, ma naturali; nel fatto cioè che la Sardegna è un'isola, e ben lontana dalla terra ferma, con quel che esso ha significato e significa di negativa incidenza sulla storia, sulla società, sulla cultura, insomma sulla vita stessa dei Sardi. La insularità è la causa prima dell'accantonamento culturale sardo attraverso i millenni. Nell'evo antico, e forse possiamo dire fino alle grandi scoperte scientifiche dell'epoca moderna, il mare non rappresentò una via aperta o facile alle comunicazioni tra i popoli, ma costituì una barriera quasi invalicabile per chi non fosse armato di quello spirito avventuroso che ha fatto nascere il mito degli Argonauti e l'epopea di Ulisse, ha tentato i fenici e i vichinghi verso terre sconosciute, e più tardi ha spinto Colombo e i suoi compagni sulla via dell'America. L'isolamento

geografico spiega molte più cose di quanto non siamo soliti vedere; spiega per esempio il permanere di una struttura nuragica immutata per quasi un millennio, spiega la tarda latinizzazione e cristianizzazione della Sardegna e della sua lingua, spiega il permanere di strutture ancor oggi medioevali, e il ritardo con cui in Sardegna fu introdotto il regime feudale, che vi comparve quando ormai era in agonia nelle nazioni continentali e vi scomparve (se pure vi scomparve del tutto) soltanto nella prima metà del secolo scorso a livello delle istituzioni giuridiche, e più lentamente, cioè con maggiori ritardi, a livello delle strutture sociali.

Prima che l'umanità si desse gli strumenti moderni di comunicazione, che tutti conosciamo, la Sardegna era tagliata fuori dal resto della umanità e doveva esaurire nel proprio ambito esigenze di universalità che altrove potevano avere dimensioni continentali. Quello che la Sardegna ha vissuto fino alle soglie del nostro secolo è stato un lungo, oscuro medioevo dal quale siamo usciti da poco. Anzi, il trapasso fra antico e moderno è, per certi versi, ancora in atto.

Dal contatto con altri popoli, che in Sardegna si presentarono sempre come invasori o dominatori, all'uomo sardo non derivava se non una ulteriore limitazione della sua libertà.

Il sardo ha reagito nei secoli alla storia fuggendo da essa, rifugiandosi nelle zone sempre più interne dell'Isola, oppure semplicemente subendola nelle coste. Soltanto la pagina dei Giudicati sembra attestare un momento di formazione di potere locale autonomo ma incapace di unificare l'isola. Se questa aspirazione vi fu nel Giudicato di Arborea, noi sappiamo come fu stroncata dai conquistatori aragonesi, anche se questi ultimi accedettero ad una forma di dominio che faceva salve, sia pure soprattutto a livello delle classi dominanti, alcune istituzioni autonomistiche locali. Alle nostre spalle, in questa sala, abbiamo la raffigurazione del momento in cui Alfonso il Magnanimo riconosce i poteri locali costituiti negli «Stamenti».

Ugualmente, nel prendere possesso della Sardegna i Savoia si erano impegnati a ri-

spettare gli usi, costumi locali ed i privilegi autonomistici che però, ben lo sappiamo, erano soprattutto privilegi dei feudatari spagnoli in gran parte residenti proprio in Spagna. La classe feudale, che era stata un ostacolo allo sviluppo interno della Sardegna, fu, ma solo in un primo momento, in quanto custode gelosa dei «privilegi» autonomistici, anche un ostacolo al disegno piemontese di assimilazione della Sardegna agli stati di terraferma. Ma l'atteggiamento del Governo sabaudo nei confronti della nostra isola fu anche più grave di quello del Governo spagnolo; i privilegi che il nuovo dominatore aggiungeva a quelli del vecchio padrone furono così pesanti da portare alla ribellione la nascente borghesia isolana che, con l'Angioy, tentò l'aggancio con le classi oppresse della campagna e fu poi definitivamente stroncata nella congiura cagliaritana del 1812. Sotto il Governo piemontese incominciano ad affiorare le ragioni sociali dell'autonomia, il terzo ordine di giustificazioni, dopo quello geografico e dopo quello storico, dell'Istituto autonomistico. Infatti, i conflitti sociali all'interno dell'Isola si acuiscono, prima tra feudatari e borghesia, poi tra la borghesia terriera e i lavoratori delle campagne. Ed è allora che si crea la struttura sociale che caratterizza i rapporti di classe soprattutto nelle zone interne della Sardegna. I privilegi autonomistici caddero nel 1847 perchè sembravano superati dai tempi ed erano certamente superati dalla passione unitaria, e perchè non erano ancora mature le nuove classi sociali che avrebbero dovuto beneficiare di un regime autonomistico.

La questione sarda come questione sociale è ora tutta davanti a noi, ma la questione sarda come questione storico-politica riferita ai rapporti globali tra Isola e Continente era già stata posta fin dal secolo scorso e soprattutto fu posta dai reduci della prima guerra mondiale. Fu affermata allora in termini di autonomia politica dell'Isola e di equiparazione delle condizioni generali di vita delle popolazioni sarde con quelle delle popolazioni delle altre regioni più progredite.

La spinta in quella prospettiva non venne tanto da una nuova meditazione sulla vicenda

V LEGISLATURA

CCXL SEDUTA

26 FEBBRAIO 1968

storica lontana in cui era stata coinvolta la Sardegna, non venne neanche da una precisa funzionalità o efficacia politica del ricordo del regime autonomistico sostanziatosi negli Stamenti; la nuova spinta proveniva da un confronto diretto dello stato dell'Isola con quello delle altre regioni italiane. Invero, con la formazione dell'Unità d'Italia la politica seguita dal Piemonte nei confronti della Sardegna era diventata politica delle regioni settentrionali nei confronti di tutto il Mezzogiorno continentale e delle Isole. La questione sarda cioè si era allargata fino a diventare questione meridionale, come aveva previsto Giorgio Asproni. In quel momento, nel momento in cui nasceva il P.S.d'A., la questione sarda si differenziava soltanto per la sua origine storica dalla questione meridionale. Frattanto Salvemini, Sturzo e Gramsci individuavano gli aspetti alienanti della centralizzazione dello Stato italiano, anche se avanzavano proposte di alternative diverse: nuovi strumenti di riforma costituzionale dello Stato (Sturzo, Salvemini, Gramsci), di rivoluzione sociale (Gramsci), di riforme profonde (Salvemini) e di rivoluzione meridionale (Gramsci e Dorso).

In questo filone contestativo del sistema si colloca il pensiero e la prassi del primo autonomismo sardo, del Partito Sardo d'Azione guidato da Camillo Bellieni, da Emilio Lussu e da Pietro Mastino, del Partito Popolare guidato in Sardegna da Antonio Segni e dall'onorevole Dore, del Partito Comunista guidato da Antonio Gramsci e da Palmiro Togliatti. E come l'inasprimento della centralizzazione dello Stato nel periodo fascista accentua la contraddizione di fondo in quanto accentua la prepotenza delle classi egemoni, così la caduta del fascismo libera le forze sociali, politiche e culturali portatrici del disegno contestativo del sistema, libera le ipotesi di rivoluzione o comunque di riforma delle strutture dello Stato e della società italiana.

La frattura della macchina centralizzata si realizza in un primo momento per cause esterne (ma esterne soltanto sul piano immediatamente politico, non già esterne e sul piano della storia); mi riferisco alle cause belliche che nel 1943 dividono l'Italia in due. Per cir-

ca un anno l'isolamento della Sardegna è totale anche rispetto al gruppo delle regioni italiane di cui fa parte politica in quel momento. A partire dal 26 luglio 1943, dall'indomani della caduta del fascismo, quando già sono presenti gli alleati in Sicilia, molti poteri governativi vengono affidati, per quanto riguarda la Sardegna, al generale comandante le Forze Armate della Sardegna, Antonio Basso. Il riconoscimento della separazione di fatto della Sardegna dalla restante parte d'Italia è già in questo provvedimento. Il 27 gennaio 1944, con R.D. legge numero 21 veniva istituito alle dirette dipendenze del Capo del Governo e con carattere temporaneo un Alto Commissariato per la Sardegna i cui poteri erano, per taluni aspetti, maggiori di quelli in seguito attribuiti alla Regione in quanto l'Alto Commissario doveva: a) sovrintendere e dirigere «nel territorio dell'Isola tutte le Amministrazioni statali civili e militari, nonchè gli Enti locali, gli Istituti di diritto pubblico e in generale tutti gli enti sottoposti a tutela e vigilanza dello Stato»; b) dirigere e coordinare l'azione «dei Prefetti e delle altre autorità civili e militari dell'Isola» e assicurandone l'unità di indirizzo; c) esercitare nel territorio isolano, in caso di necessità, tutte le attribuzioni del Governo centrale riferendone poi ai Ministri competenti. Alto Commissario veniva nominato il generale di squadra aerea Pietro Pinna, un sardo di alto sentire e di fede autonomistica. E' ben vero che già negli articoli successivi del decreto si toglievano competenza all'Alto Commissario, ma soprattutto è vero che il 16 marzo un nuovo decreto (il n. 90) limitava fortemente i poteri dell'Alto Commissario, che ora poteva soltanto sovrintendere ma non dirigere le amministrazioni statali, e ora poteva solo coordinare ma non dirigere l'azione dei Prefetti. Questo secondo provvedimento prevedeva altre limitazioni nell'ampiezza dei poteri dell'Alto Commissario, la cui nomina veniva disposta d'intesa con il Ministro dell'Interno. Era questo un primo episodio di esautoramento dei poteri dell'Alto Commissario, il quale, pur non essendo un potere espresso dalla Sardegna, doveva incominciare ad apparire pericoloso. Nonostante la drammaticità

della situazione, evidentemente, la struttura centralizzata dello Stato tende a ricostituirsi.

Il 28 dicembre 1944 col decreto luogotenenziale n. 417 il primo Governo del Comitato di Liberazione Nazionale restituisce all'Alto Commissario qualcuno dei poteri previsti dal primo decreto (per esempio quello di dirigere l'azione dei prefetti) ma gliene sottrae altri mentre si precisa che restano ferme le competenze del Consiglio dei Ministri. Incomincia con questo decreto a configurarsi una sfera di competenza dell'Alto Commissariato molto simili a quelle che saranno le competenze della Regione. E' infatti con questo decreto che viene istituita la Consulta regionale, l'organo collegiale che l'Alto Commissario deve sentire per poter emanare norme integrative delle «disposizioni concernenti l'agricoltura, le foreste, l'industria, il commercio, il lavoro, le comunicazioni e gli approvvigionamenti». La Consulta sarà soprattutto sul piano politico qualcosa di più di un allargamento della Giunta consultiva prevista dal precedente decreto n. 90. La Consulta era presieduta dall'Alto Commissario e composta prima da 18 poi da 24 membri scelti fra i rappresentanti delle organizzazioni, politiche economiche, sindacali e culturali e fra competenti ed esperti nominati dal Presidente del Consiglio dei Ministri sentito il Consiglio dei Ministri su proposta dell'Alto Commissario. La Consulta ed è questo il punto che ci interessa in modo particolare sulla base dell'articolo 4 della legge istitutiva doveva formulare proposte per l'ordinamento regionale.

Sono quindi le ripercussioni politiche degli eventi bellici a gettare le basi per lo studio dello Statuto. Il decreto luogotenenziale che istituiva la Consulta regionale è importante anche per altri aspetti sui quali non mi soffermerò ma che tuttavia si devono ricordare. Il decreto prevedeva per esempio l'istituzione di un ufficio del Ministero del tesoro con le funzioni delle ragionierie centrali poi non realizzato concretamente e di una delegazione della Corte dei Conti poi effettivamente istituita. E poichè era più che mai alla ribalta in quel momento il problema della terra all'Alto Commissario si dava la possibilità di imporre «pia-

ni di utilizzazione e di miglioramento da attuare nei terreni incolti o insufficientemente coltivati e qualora gli interessati non li avessero presentati nei termini stabiliti l'Ispettore agrario compartimentale dell'agricoltura doveva redigerli direttamente, mentre l'Alto Commissario doveva renderli esecutivi. E basterebbero queste norme a dimostrare quanto fosse importante il momento nel quale veniva emesso quel decreto luogotenenziale. Nella legge istitutiva della Consulta noi troviamo almeno la problematica che poi ritroveremo nella legge 588. Pur collocandosi nella tradizione delle leggi speciali (infatti si stanziava un miliardo; veniva prevista l'istituzione del Banco di Sardegna con la sezione autonoma di credito industriale, poi diventata CIS; veniva prevista l'istituzione della facoltà di Agraria di Sassari con 30 milioni di lire; veniva potenziata la facoltà di Ingegneria mineraria di Cagliari che oggi è una delle migliori di Europa; si prevedevano provvidenze per lo sviluppo minerario) la legge istitutiva della Consulta regionale, proprio in quanto istituiva la Consulta affidando a questa il compito di formulare proposte di statuto autonomistico, ebbe un significato, un valore e una funzione di carattere prevalentemente politico.

Il 29 aprile quattro giorni dopo la liberazione in questa stessa aula, alla presenza di Segni, Stangoni e Siglienti e di tutte le autorità militari e civili avveniva l'insediamento della Consulta. Vi fu un indirizzo di saluto e di omaggio ai patrioti del Nord, indirizzo che stava a significare come la formazione della Consulta avvenisse in una prospettiva di unità nazionale.

«Tutta l'Italia finalmente è libera [diceva l'Alto Commissario] finalmente senza catene e finalmente lavata dall'obbrobrio nazifascista che la corrompeva come la lebbra. Sono questi i primi giorni in cui sentiamo l'orgoglio di essere italiani dopo cinque anni di sconfitte, di ludibrio e di vergogna; sono questi i primi raggi di sole che rompono le nere nubi e ci fanno vedere un lembo di azzurro nel cielo del nostro destino».

E proseguiva, collocando in quel momento solenne la nascita della Regione: «Voi mi cre-

derete se vi dico che oggi sono qui davanti a voi con il cuore agitato e pieno di commozione per l'avvenimento che stiamo vivendo a cui anzi stiamo dando vita e di cui siamo principali protagonisti insieme a tutto il popolo di Sardegna: la nascita finalmente della Regione». L'Alto Commissario aggiungeva che si trattava di un momento storico e ne sottolineava l'importanza precisando: «Esso tocca non solamente la ristretta cerchia regionale, ma investe e trasforma, in maniera radicale, tutto il complesso della vita politica ed economica della Nazione. Siamo ad una svolta, ad una grande svolta dell'ordinamento politico ed amministrativo dello Stato. Gli insediamenti delle Consulte regionali della Sardegna e della Sicilia sono i primi decisivi colpi di piccone alle fondamenta del sistema centralistico, burocratico che ha finora governato il Paese; sistema che ormai dura da ottant'anni e che in realtà, almeno per quello che ci riguarda, non ha dato che frutti di "cenere e tosco"».

Anche l'Alto Commissario ricordava il seme autonomistico gettato nella guerra 1915-'18, quando «l'Italia scoprì la Sardegna, e i Sardi scoprirono finalmente se stessi». Seguiva una analisi della esasperazione dell'accentramento statale realizzatosi sotto il fascismo, che aveva messo in luce i vizi del sistema fino a spingere ogni sardo che non fosse privo di coscienza politica a concepire l'autonomia come unico rimedio a tanto male.

Col discorso d'insediamento dell'Alto Commissario, è anche da ricordare l'alto messaggio del Presidente del Consiglio dei Ministri del tempo, Ivanoe Bonomi. In quel messaggio l'onorevole Bonomi affermava tra l'altro: «La Consulta ha oggi una eccezionale importanza. Essa non ha solo l'ufficio di coordinare le varie attività governative secondo i bisogni e le aspirazioni locali, ma ha il compito di fornire, con le sue proposte e le sue esperienze, una guida sicura per la formulazione di quella autonomia regionale che è tra i frutti della nuova Italia democratica». Possiamo dire che questo era il quadro nazionale di riferimento al quale doveva attenersi la Consulta nello elaborare le proposte di Stato autonomistico.

Si precisava di aver scelto come opportuno campo di esperimento «le due grandi isole, care al cuore di tutti gli italiani: la Sardegna e la Sicilia», confidando che l'esperimento autonomistico trovasse «nella sua culla naturale i campioni più fervidi e più decisi mentre l'antico sperimentato sentimento nazionale della Sardegna e della Sicilia assicurava che nessuna, anche la più ardita riforma avrebbe incrinato mai l'unità della Patria che fu il sogno della generazione eroica del primo Risorgimento».

E' stata la seconda guerra mondiale, dunque, ad affrettare la nascita della Regione con la inesorabilità delle sue conseguenze drammatiche e tragiche e con la riduzione a termini semplici del problema dei rapporti tra Sardegna e potere centrale. Furono le vicende belliche ad imporre, nel 1943, allo stesso Governo (come disse l'Alto Commissario Pinna) «fanaticamente accentratore» la necessità di creare in Sardegna un organo dotato di ampi poteri di coordinamento, con supremazia su tutte le altre autorità «e munito anche di una adeguata indipendenza nei confronti del Governo centrale».

Questo organo naturalmente fu da prima nominato dall'alto, ma si integrò meglio nella realtà sarda, quando con la creazione della Regione autonoma, divenne democratico, libera espressione di popolo. L'insediamento della Consulta segna il momento più alto dell'autonomismo e del regionalismo: essa veniva vista nella prospettiva dell'autogoverno e tendeva a svolgere i compiti istituzionali dell'autogoverno, sia pure nei limiti consentiti dall'ordinamento allora vigente, che era ancora fondato sulla centralizzazione.

Le stesse dichiarazioni dell'Alto Commissario Pinna alla prima Consulta regionale hanno già le caratteristiche intrinseche, se non esterne e formali, delle dichiarazioni programmatiche. L'accento era posto sui problemi della terra, la cui coltivazione veniva considerata la base fondamentale dell'economia isolana. Il miliardo messo a disposizione dell'agricoltura, al valore della moneta in quel momento, secondo il generale Pinna rappresenta una quota parte del fabbisogno finan-

ziario. I problemi discussi dalla Consulta erano già quelli sui quali più tardi dovrà ripetutamente soffermarsi l'Assemblea regionale. Erano i problemi dei trasporti (circolavano solo 800 autovetture in quel momento, 300 motocicli e 100 autocarri); era il problema delle miniere; erano i problemi del credito; i problemi della trasformazione agraria. Uno solo di questi problemi non ha più formato oggetto dell'attenzione della classe politica sarda, per ragioni comprensibili: quello dell'approvvigionamento, che allora, invece, era anche esso al centro dei dibattiti. Dal settembre del 1943 al dicembre del 1944 la Sardegna aveva vissuto nel più assoluto isolamento. Soltanto qualche nave da guerra italiana o qualche mercantile alleato avevano assicurato durante quei lunghi mesi i contatti indispensabili con il Continente. Era grave la situazione dell'ordine pubblico per il quale l'Alto Commissario proponeva una soluzione cercata nella stessa forza locale, propugnando la ricostituzione delle vecchie compagnie barracellari, che poi si erano moltiplicate fino a raggiungere una consistenza di 78 compagnie in Provincia di Cagliari con 2041 componenti, 32 in Provincia di Sassari con 1557 componenti, 80 in Provincia di Nuoro con 4786 componenti. In quel periodo la delinquenza ruotava soprattutto intorno all'abigeato e, grazie al potenziamento delle compagnie barracellari, il numero dei delitti fu presto ridotto, pur essendo quello un momento particolarmente drammatico.

Fin da quel momento, comunque, l'Istituto della Consulta, che dobbiamo considerare una Assemblea regionale *ante litteram*, così come consideriamo la Consulta nazionale una Assemblea Costituente *ante litteram*, fu quello nel quale si imperniò tutta la vita pubblica isolana e il sistema dell'autonomia regionale. La funzione deliberativa della Consulta finì per imporsi di fatto anche al potere centrale, secondo le stesse previsioni del generale Pinna.

Allora anzi si pensava che a determinare i limiti della competenza della Regione sarebbe stata proprio la Consulta. Come sappiamo, questo non avvenne. La convinzione che spet-

tasse alla Consulta determinare i limiti delle competenze della Regione era talmente radicata che, quando fu offerta alla Sardegna la estensione dello Statuto Siciliano, la Consulta la respinse osservando che l'autonomia non poteva essere «concessa per decreto», ma che la forma che l'autonomia doveva assumere in Sardegna doveva essere determinata appunto dai sardi.

Datano a quel momento i primi conflitti di competenza tra il potere locale e quello centrale.

Fra il 5 ed il 6 agosto 1945 troviamo nella Consulta la prima radice del Piano di rinascita che si configurava allora come piano di lavori pubblici. Era il momento in cui veniva affermata costantemente l'autonomia di Radio Sardegna.

Fu merito della Consulta l'aver fatto scegliere la Sardegna come sede per l'esperimento della Rockefeller Foundation e dell'Unrra, di eradicazione dell'anofele malarigena. Il 2 dicembre del 1945 l'Alto Commissario Pinna presentò alla Consulta la Commissione composta dall'Alto Commissario per l'igiene e la Sanità professor Gino Bergami, dal capo della Commissione alleata dell'Unrra in Italia, mister Keeny, e da mister Sooper, rappresentante della Rockefeller Foundation. L'importanza della battaglia antimalarica, battaglia già vittoriosa quando la Regione nacque, non sarà mai esaltata abbastanza.

Fu uno dei meriti — ma il primo ed il maggiore è quello di avere introdotto la Sardegna nel regime autonomistico — che basterebbe da solo a farci ricordare con gratitudine l'Alto Commissario e la Consulta. Con l'eradicazione della malaria, veniva rimossa una delle cause naturali dell'arretratezza isolana. Alla Regione restava il compito di rimuovere le cause storiche e sociali. Della Consulta, nelle sue successive legislature (furono tre, rispettivamente con inizio 29 aprile 1945, 1 marzo 1946 e 17 novembre 1946) fecero parte uomini illustri e giustamente onorati, che ritroviamo più tardi come membri del Governo (Mastino Pietro e Mannironi) e, la maggior parte di essi, come membri del Parlamento nazionale e di questa assemblea, nelle passate

e anche in questa legislatura. Tra gli altri, i compianti onorevoli Amicarelli, Laconi, Mastino Gesumino, Sailis e Scanu; gli onorevoli Brotzu (che dal 1955 al 1958 fu Presidente della Regione), Borghero, Cocco Ortu, Carboni, Castaldi, Casu, Cossu, Dessanay, Murgia Giuseppe, Melis Giovanni Battista, Meloni Carlo, Sanna Randaccio, Satta Galfrè, Soggiu Piero.

Ad essi, ai loro colleghi della Consulta, all'Alto Commissario Pinna, il ringraziamento nostro (e la memoria grata e reverente per Coloro che sono scomparsi) e attraverso noi delle popolazioni che rappresentiamo, per la opera illuminata e disinteressata (anni di intenso studio e lavoro) profusa a beneficio dei sardi e della loro Regione.

Non voglio abusare della vostra cortese pazienza, onorevoli colleghi, e dunque non mi dilungherò sulle importanti ed appassionanti discussioni che si svolsero in seno all'alto Consiglio, e che gettarono le basi della nostra autonomia: la struttura regionalista e federalista dello Stato; l'ampiezza dell'autonomia da rivendicare, e, in rapporto a questa fondamentale questione, i diversi progetti di Statuto (elaborati uno da consultori democristiani, un altro da consultori sardisti ed infine lo schema definitivo, dalla Commissione della Consulta per l'ordinamento regionale) con evidenti riflessi sugli organi della Regione e i loro poteri; il mantenimento delle Province e dei prefetti, oppure la creazione di organi intermedi fra la Regione e i Comuni, con circoscrizioni corrispondenti alle cosiddette «regioni storiche»; il decentramento interno della Regione (problema che ancora oggi è irrisolto ed aperto); la figura e i poteri del Commissario Governativo (oggi Rappresentante del Governo); le discussioni e proposte sulla preminente materia (Piano di rinascita) oggi regolata dall'art. 13 dello Statuto, che allora era intitolato «opere di rinnovamento regionale»; la questione di controlli di merito e di legittimità, sugli atti della Regione; l'ordine delle competenze: primarie, concorrente e integrativa, nelle varie materie che sarebbero state decentrate alla Regione. Nel pomeriggio del 31 gennaio 1948, lo Statuto speciale per

la Sardegna fu finalmente approvato dalla Costituente con 288 voti favorevoli, 81 contrari e 2 astenuti. Fu cioè approvato l'ultimo giorno di vita della Assemblea, che dello Statuto sardo si era occupata anche nel luglio del 1947 discutendo una mozione proposta dall'onorevole Lussu e una serie di interpellanze presentate dagli onorevoli Laconi, Gesumino Mastino, Pietro Mastino, Abozzi, aventi per argomento l'approvazione dello Statuto Speciale per la Sardegna con modalità analoghe a quelle dello Statuto Siciliano. (La mozione Lussu fu svolta ed approvata il 21 luglio del 1947).

Il disegno di legge costituzionale di Statuto speciale per la Sardegna venne presentato dalla Commissione per la Costituzione all'Assemblea Costituente il 26 gennaio 1948. Aveva il numero interno A.62. Con le poche modifiche apportate dall'assemblea nel corso della discussione in aula, quel testo corrispondeva già allo Statuto in vigore. Il 28 gennaio del 1948, lo schema elaborato dalla Sottocommissione per gli Statuti regionali veniva portato all'esame della Costituente e approvato con qualche emendamento nella seduta del 31 gennaio, come ho già detto.

Promulgato il 26 febbraio, fu pubblicato nella Gazzetta Ufficiale il 9 marzo del 1948, a poco più di un mese dalle elezioni del primo Parlamento della Repubblica (18 aprile). Dopo le elezioni del 18 aprile la Consulta regionale venne rinnovata e lavorò soprattutto nella prospettiva delle elezioni regionali. All'interno della terza ed ultima Consulta regionale i rapporti di forza tra i partiti erano già molto simili a quelli che poi si registreranno nel Consiglio regionale. Della nostra assemblea la Consulta anticipava le discussioni, le contrapposizioni e gli orientamenti politici. Uno degli ultimi atti della terza Consulta fu la scelta dei rappresentanti sardi nella Commissione paritetica per la elaborazione delle norme di attuazione dello Statuto. Furono eletti Enrico Sailis e Luigi Siotto.

L'Alto Commissario presentava così lo Statuto Speciale: «Dinanzi ad un documento di così alta e storica importanza il giudizio dei singoli poco conta. Mi limito ad osservare che,

V LEGISLATURA

CCXL SEDUTA

26 FEBBRAIO 1968

chiusa la fase delle discussioni, chiusi i dibattiti in questa Assemblea, della stampa e dei partiti, l'autonomia è diventata una realtà alla quale ogni buon sardo non può che inchinarsi e dare tutta la sua opera». Data la particolare brevità del periodo di vita previsto per la terza Consulta persino il Partito Sardo d'Azione rinunciò a porre la questione della elezione di un uomo politico alla carica di Alto Commissario. Tutto ormai veniva rinviato al Consiglio regionale, che quando nacque (eletto sulla base della legge 12 dicembre 1948, anch'essa discussa dalla Consulta) ereditò i locali ed il personale dell'Alto Commissariato e della Consulta, che l'aveva preceduto nei cinque drammatici anni dell'immediato dopoguerra.

L'8 maggio si tenevano le elezioni regionali ed alle ore 11 del 28 maggio si riuniva per la prima volta il Consiglio Regionale della Sardegna.

Io che ebbi il privilegio di essere presente, come — ormai — pochi altri colleghi di questa legislatura, ricordo la gioia, la commozione e le speranze di quei giorni, che seguirono la nascita democratica della Regione Sarda.

Presiedette la prima seduta il decano dei consiglieri, Angelo Amicarelli, che pronunciò un elevato discorso; e quattro giorni dopo insediava il primo Presidente eletto, Anselmo Contu. Nella stessa seduta, il 31 maggio 1949, l'Assemblea eleggeva il primo Presidente della Regione, Luigi Crespellani.

Le prime sedute si svolsero nella sala consiliare del Municipio di Cagliari. Era provvisoria, per quanto nobile e illustre, la sala delle sedute; provvisori i locali e i mobili degli uffici, provvisorio e scarso il personale. Ancora il Consiglio non ha la sua sede, onde la provvisorietà di allora permane sotto questo non marginale aspetto. Non più provvisorio il personale, che in buona parte è con noi da allora, che da allora ci serve con lealtà e dedizione, e che è — per generale opinione — altamente qualificato nei diversi gradi e nelle varie mansioni: merito della Presidenza e del Consiglio, egregiamente coadiuvati dal primo Segretario Generale, l'indimenticabile dottor Salotto. Che il personale è di prim'ordine, lo

sa bene chi è a contatto con gli uffici del Consiglio; e voi tutti, onorevoli colleghi, che fate parte delle varie Commissioni consiliari, conoscete come me il valore, la serietà, la preparazione dei funzionari che vi sono preposti. E', questo, un riconoscimento che ritengo doveroso fare anche nella presente circostanza.

Riconoscimento e apprezzamento, che è giusto estendere ai signori rappresentanti della stampa e della RAI-TV.

I nostri lavori sono stati sempre seguiti con simpatia e vigile attenzione. Nè poteva essere diversamente, perchè comune è il nostro proposito di servire la causa del popolo sardo, comuni le aspirazioni, comune l'amore che portiamo alla nostra terra, e così la speranza di tempi migliori.

Onorevoli colleghi, forse non c'è, per il pensiero umano, più ardua fatica che quella del legiferare. Il nostro Statuto, la nostra Tavola fondamentale, è frutto di una elaborazione forse non sempre adeguatamente meditata, la qual cosa ha creato una serie numerosissima di quesiti giuridici a soluzione perplessa e discutibile. Nel constatarlo dopo vent'anni di autonomia, non intendiamo muovere una censura minima, giacchè anche noi — Regione Sarda — abbiamo ben avuto modo di fare esperienza del legiferare e ci siamo presto accorti che sbagliare non è davvero difficile, e che molte nostre leggi, certo molto più semplici di uno Statuto autonomo, hanno avuto bisogno, hanno bisogno di essere riprese e modificate. Del resto, il buon senso dice che la vita dovrebbe precedere la legislazione. Nel caso del nostro Statuto, la legislazione dovette per forza di cose precedere la vita.

Eppure quello Statuto, questo nostro Statuto, se mi è consentita una valutazione che credo condivisa dalla maggior parte, ci ha permesso una attività legislativa molto vivace e penetrante. Possiamo tutti affermare — non per personale soddisfazione — ma in doveroso omaggio ad una consolante verità storica che in molti settori economici di competenza si è fatto di più in questi anni che nel mezzo secolo precedente il 1949.

Onorevoli colleghi, io non posso qui elencare tutte le nostre leggi di questi venti anni.

V LEGISLATURA

CCXL SEDUTA

26 FEBBRAIO 1968

Nè posso — farei ancora offesa alla vostra preparazione — dilungarmi sulle nostre competenze statutarie. E tuttavia consentitemi alcuni rilievi, che non sono di scarsa importanza. Il primo è che la vita, la grande Maestra, ha fatto giustizia in un senso e l'ha negata in un altro. Mi riferisco alle nostre competenze legislative principali: quella cosiddetta esclusiva, quella cosiddetta concorrente. Giustizia per quest'ultima, e mi spiego. Nelle materie previste nell'articolo 4 dello Statuto speciale per la Sardegna è posto il limite «dei principi stabiliti dalle leggi dello Stato». Sulla interpretazione di questo inciso varie erano, all'inizio, le tesi affacciate. Vi era chi, avvalendosi del disposto dell'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, n. 2, sosteneva la tesi che nelle materie ex articolo 4 il legislatore regionale non potesse legiferare prima della emanazione delle cosiddette «leggi cornice». Vi era chi sosteneva che, pur dovendo quei «principi» essere fissati con leggi statali, la mancata fissazione non paralizzasse la nostra attività, salvo l'obbligo di adeguarla qualora in contrasto con leggi cornice successive. E vi era chi sosteneva che tali «principi» dovessero essere non già fissati con apposite leggi, ma desunti dalle norme statali già in vigore. A quest'ultima tesi la vita, prima ancora che la dottrina e la giurisprudenza, ha dato ragione. Noi abbiamo legiferato e lasciatemi dire, ottimamente legiferato, in materie «concorrenti»: industria, commercio, ricerche minerarie, navigazione...

Dove invece la vita, il tempo, hanno arrecato offesa? Io non esprimo qui, non posso esprimere un giudizio di valore. Io debbo soltanto constatare, se non altro per richiamare a me, a noi tutti, ciò che è stato fatto e ciò che resta da fare, o da mutare, di fondamentale. E consentitemi, per rendere più compiutamente il mio pensiero, un breve accenno alla produzione legislativa della prima legislatura in materie di competenza esclusiva. Ecco, la competenza esclusiva, quella che più vive speranze aveva suscitato. E mi riferisco alla prima legislatura anche per porre in rilievo talune leggi fondamentali, che tuttora solidamente sorreggono alcuni settori, leggi

fondamentali entrate in vigore con generale soddisfazione, e talune altre leggi, altrettanto e forse più fondamentali, che in vigore non potettero entrare per eventi sui quali ho l'obbligo di soffermarmi. Tra le prime ricorderò le ormai potrei dire famose leggi sinottiche: la prima legge contro le malattie sociali; la 44, la 46, la 47, del 1950; la 1 e la 14 del 1951 in agricoltura; la 12 del 1950, la 5 del 1951, la 8 del 1952 in tema di lavori pubblici; la 68 e la 70 del 1950 in artigianato; la 62, la 63 del 1950 in turismo.

Tra le seconde — proposte di legge che in porto non arrivarono — ricorderò quella concernente «determinazione della minima unità culturale»; quella concernente «provvedimenti in materia di affitto di fondi rustici»; ancora un'altra concernente «disposizioni in materia di affitto di fondi rustici»; quella riguardante «norme per la ripartizione dei prodotti» in agricoltura; quella «proroga di concessioni di terre incolte»; l'altra «Riduzione del canone di affitto pascoli»; le altre ancora «Disposizioni in materia di affitto di fondi rustici per il pascolo» e «Disciplina della concessione delle terre incolte»; e, infine, l'ultima concernente «La riforma fondiaria».

Ho ricordato queste ultime proposte e disegni di legge, non per commemorare cose morte. Si tratta di norme, avanzate o dalla Giunta o dai banchi consiliari — e non è il caso di distinguere tra maggioranza e opposizione — che concernevano principalmente rapporti di diritto privato, rapporti di vita, rapporti di giustizia sociale: fu il nobile tentativo di penetrare «dentro» la realtà sarda, nei suoi arcaici patti agrari, nella sua faticosa vita pastorale, nei suoi ovili sperduti, nelle sue magre, assolate campagne! E fu un tentativo frustrato, almeno in parte. Io non ho certo qui l'intenzione di affrontare la soluzione del grosso problema dei limiti statutari in materia di agricoltura, nè ho la pretesa di indicare, sotto il profilo economico sociale, le soluzioni migliori in tema di rapporti agrari. Debbo solo rilevare che, con la impugnativa delle leggi regionali 24 febbraio 1950, n. 9 «Disposizioni in materia di affitto di fondi rustici» e 6 marzo 1950, n. 10 «Riduzione dei

V LEGISLATURA

CCXL SEDUTA

26 FEBBRAIO 1968

canoni di affitto per l'annata agraria 1948-1949», venne in rilievo probabilmente l'unico contrasto veramente di fondo, si intende sotto il profilo giuridico costituzionale, tra Regione e Stato. Aveva il legislatore costituente davvero voluto, nella materia «agricoltura», escludere i rapporti privati? La grandissima maggioranza di noi se è vero come è vero che le norme costituzionali nascono in un contesto di esigenze principalmente «politiche», ha sempre risposto negativamente. Non è questo il luogo per affrontare una questione di tanto momento. La Corte Costituzionale, se ammise il principio della fattispecie di forza maggiore, negò sostanzialmente quel potere.

Ma questa non è, non può essere, come usa dire, una cosa passata in giudicato, irrevocabilmente morta e sepolta. E' cosa viva e dolente, sulla quale converrà tornare a tempo e luogo, quando più propizi accadimenti, un clima più sereno, una più tranquilla comprensione delle cose autonomistiche (elementi questi davvero assenti dopo l'ultima arroventata discussione parlamentare sulle Regioni di diritto comune), ne permetteranno il riesame.

Il fatto è che sono tentato di abusare della vostra attenzione per ricordare ancora, rimanendo in tema, che, per quanto riguarda le autonomie regionali, il clima che si era stabilito nel dopoguerra e che ebbe la sua consacrazione nella Costituzione — un clima fervidamente favorevole — non ebbe lunga durata. Ci furono nella opinione pubblica settori contrari, che trovarono modo di esprimersi soprattutto attraverso la stampa. Tecnicamente, la riforma poteva essere, può essere tuttora oggetto di discussioni penetranti al fine della ricerca di ritocchi che potrebbero migliorarla; però non gli aspetti tecnici furono portati in discussione, ma piuttosto e soprattutto aspetti morali o, direi meglio, sentimentali: le autonomie furono presentate, con insistenza, come una minaccia all'unità nazionale o, che è forse lo stesso, come lo scatenamento di egoismi o superbie locali, quando non addirittura come psicosi di isolazionismo. Onorevoli colleghi, questo modo di intendere le cose ci addolorava e ci umiliava, come ci addolora e ci umilia. La verità è che noi non

aspiravamo, non aspiriamo a nulla di meglio che ad essere nella vita nazionale fermento di progresso in una concezione saldamente unitaria dello Stato.

Certo, dobbiamo convenire che non tutto delle nostre vecchie aspirazioni si è realizzato. I contrasti tra noi e Roma sono tutt'altro che spenti. E qui consentitemi di rimarcare, tenendo un giudizio di sintesi, che l'atteggiamento sospettoso ed ostile, al centro, della burocrazia si è in certo modo attenuato; atteggiamento che io attribuirei, più che ad ostilità preconcepita, a senso della tradizione portata avanti con automatismo mentale.

Riporto qui i dati sui rinvii delle varie legislature: prima, leggi rinviate numero 42, impugnate 5; seconda legislatura: leggi rinviate 32, impugnate 3; terza legislatura: leggi rinviate 9, impugnate 1; quarta legislatura: leggi rinviate 19, impugnate 3. Legislatura in corso: leggi rinviate 8; leggi impugnate 2. Anche se sarebbe temerario concludere sulla sola base della rilevazione statistica, si impone l'osservazione che la diminuzione dei rinvii non elide il gran numero degli stessi. D'altro canto, io penso che torni ad onore del Consiglio regionale, della sua serenità, della sua saggezza, il non aver mai assunto, se non in casi estremi (nei casi di impugnative), atteggiamenti aprioristicamente rigidi o intransigenti, atteso che la natura politica dell'Istituto e motivi di carattere giuridico-costituzionale suggeriscono preferibile, ad una posizione di antitesi, una continua e cordiale collaborazione, che non postula davvero un'assoluta e pignolesca osservanza di confini o regole giuridiche.

Il vero è che le decisioni di controllo non spettano alla burocrazia, ma ai responsabili organi politici dello Stato. E qui nessuno può dimenticare che la riforma era venuta a coincidere, all'inizio, con uno dei periodi più fecondi dell'azione di Governo, la ricostruzione, e, negli ultimi, anche se non ultimissimi, tempi, con una recessione economica che non poteva non influenzare in qualche modo le nostre cose. Quando dico «le nostre cose», onorevoli colleghi, voi intendete subito che parlo della nostra rinascita, tema fondamentale su

V LEGISLATURA

CCXL SEDUTA

26 FEBBRAIO 1968

cui si incentra nel suo articolo 13 il nostro stesso Statuto Speciale. La rinascita della Sardegna è tema antico, come è antico dolore. Già ne ho parlato nella prima parte. Debbo ora soltanto rilevare come, in realtà, tutta la nostra attività di legislatori abbia avuto quella finalità suprema. Le tappe sono fin troppo note. Dai primi timidi tentativi, ai primi studi, alle prime rilevazioni, alle prese di posizione, alle soluzioni singole (penso qui ai piani particolari in base all'art. 8 dello Statuto, in parte attuati: trasformazione delle zone olivistrate, valorizzazione dei terreni comunali, laghi collinari, demanio forestale, distretti di trasformazione integrale, elettrificazione delle frazioni, porti di IV classe, opere turistiche, viabilità) fino alla legge nazionale 588. Questa fu una vittoria, onorevoli colleghi, e non sarebbe giusto sottovalutarla. Non sarebbe giusto per due motivi: primo, perchè concludeva positivamente una antica lotta del nostro popolo; secondo perchè, comunque si valutasse l'incidenza di quella legge, essa rappresentava e rappresenterà per l'avvenire quello che, mutando termini privatistici, potremmo definire «riconoscimento di debito». E c'è qualcosa che il popolo sardo non dovrà dimenticare. Si potrà discutere sul nostro corpo di leggi, si potrà disquisire sulle nostre competenze statutarie, si potrà criticare questo o quell'aspetto della nostra attività di legislatori; ma non potrà giammai negarsi che questa assemblea, al di là delle fredde formule giuridiche, ha saputo essere sempre, nonostante tutto, centro di pressione unitaria, dico centro di viva, insistente, caldissima, sempre dignitosa, mai succube o serva, rappresentanza finale, presso la Nazione, degli interessi, delle aspirazioni, delle speranze del nostro nobile antichissimo popolo. Questo popolo di Sardegna che più facilmente fu indirizzato ad amare la cosa pubblica e il bene pubblico, a formarsi una più forte coscienza dei suoi doveri civici, proprio quando fu chiamato, mediante il suo Statuto speciale, ad interessarsi dei problemi che più da vicino lo riguardavano, avviandosi a meglio comprendere le difficoltà e le esigenze del tutto attraverso la più facile e diretta conoscenza delle difficoltà della vita

locale. E' una esperienza che tutti abbiamo fatto: dico tutti noi legislatori rappresentanti di questo popolo, e lo possiamo confessare con gioia: mai abbiamo conosciuto così addentro i problemi della nostra vita pubblica nazionale e della nostra economia, come quando abbiamo imparato le difficoltà, i disagi, vorrei dire i silenziosi eroismi di una Sardegna tesa nello sforzo di conquistare ogni giorno, ogni ora, il suo presente e il suo avvenire. Contestare non ha mai significato, per noi, disgregare o negare; ma chiedere per migliorare, per guarire, per completare una unità soltanto formale in una più alta e più degna sensibilità civica, perchè la Nazione comunicasse alle sue più povere parti quanto più buono si fosse ottenuto in altre parti più fortunate.

Ed io non posso, qui, non ricordare il nostro ordine del giorno voto, nel quale culminarono le comuni speranze, i propositi del nostro popolo. Non posso non ricordare gli incontri di questa Assemblea con le Camere parlamentari, nei quali furono poste, con forza e dignità concordi, quelle rivendicazioni che non esitiamo a far nostre oggi, in questo momento, ribadendo con fermezza allo Stato, quale che sia il governo futuro, le nostre legittime istanze: programma speciale del Ministero delle partecipazioni statali per la Sardegna, secondo il preciso impegno di cui alla legge 11 giugno 1962, n. 588; tariffe speciali dell'ENEL per favorire le attività industriali nell'Isola; assegnazione del 60 per cento al Meridione, con una quota predeterminata a favore della Sardegna, degli investimenti del piano quinquennale nazionale; intervento dello Stato a favore dei porti ed aeroporti; richiesta di potersi ancora avvalere di piani particolari ai sensi dell'art. 8 dello Statuto; abolizione delle zone salariali. Soprattutto rilevava, la delegazione di questo Consiglio alla Presidenza della Commissione bilancio della Camera, delegazione che era guidata dal Presidente Cerioni, la necessità di concedere in legge alla Regione Sarda di poter presentare proposte al Governo in ordine alla attuazione della programmazione nazionale.

Nel secondo incontro romano, con la Commissione senatoriale, chi vi parla, ed altri con

me, illustravano ancora l'ordine del giorno-voto approvato nella solenne seduta del 4 luglio 1966, nel corso della quale il documento era stato illustrato nell'Assemblea regionale ai Parlamentari sardi. Osservavo che il 27 settembre 1967 la Commissione bilancio della Camera aveva approvato due emendamenti al Piano quinquennale nazionale di sviluppo, riferiti al Piano quinquennale sardo. Gli emendamenti erano i seguenti: 1) «Le direttive fondamentali dell'intervento, per quanto riguarda la Sardegna si atterranno alle indicazioni contenute nel Piano della Sardegna, approvato dalla Regione e dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno»; 2) «Nel quadro dell'intervento generale a favore del Mezzogiorno, il Ministro delle partecipazioni statali curerà la predisposizione dell'attuazione, per la Sardegna, di uno specifico programma di investimenti da parte delle aziende controllate, nel rispetto e in applicazione delle direttive impartite dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno». Tali emendamenti parvero subito, ed erano, troppo insoddisfacenti perchè il contenuto programmatico e rivendicativo del voto non poteva identificarsi nelle indicazioni contenute nel Piano quinquennale della Regione, ma anzi di esso costituiva una integrazione fondamentale e condizionante. Ricordavo come il 10 ottobre il Consiglio regionale, giustamente preoccupato, aveva approvato un nuovo ordine del giorno sull'argomento, nel quale si chiedeva che, superate le remore procedurali, l'ordine del giorno-voto venisse portato alla responsabile valutazione e deliberazione delle due Camere. Era seguita una serie di incontri tra rappresentanti del Legislativo e dell'Esecutivo nazionali e regionali, e il 7 marzo 1967 la Camera aveva approvato i due emendamenti proposti dalla Commissione bilancio, modificando quello relativo alle direttive con la seguente formulazione: «Le direttive fondamentali dell'intervento, per quanto riguarda la Sardegna, terranno conto degli indirizzi generali proposti nella "premessa" al Piano quinquennale regionale 1965-1969 e nel voto al Parlamento, e delle indicazioni qualitative e quantitative contenute nel Piano stesso anche al fine di

garantire l'aggiuntività e la straordinarietà dei fondi stanziati nella legge 11 giugno 1962, n. 588, e di assicurare il rispetto dell'obbligo del coordinamento organico di tutta la spesa pubblica dell'Isola». Con questo emendamento si era ottenuto qualche cosa di meno e qualche cosa di più: di meno, perchè l'impegno ad «attenersi» si affievoliva nell'impegno a «tener conto» delle direttive (ossia una «raccomandazione» o poco meglio); di più, perchè si otteneva il riferimento alla «premessa» del Piano quinquennale sardo e all'ordine del giorno-voto, nonchè la riaffermazione dei principi della aggiuntività, della straordinarietà e del coordinamento.

Osservavo infine che anche questa formulazione era apparsa a tutti i sardi, come era effettivamente, insoddisfacente, anzi deludente, perchè non garantiva in alcun modo l'accoglimento delle impostazioni contenute nell'ordine del giorno-voto. E concludevo, a vostro nome, osservando che la più grave lacuna del programma nazionale era costituita dalla mancanza di qualificazione meridionalistica.

Il nostro appello non rimane inascoltato da parte dei senatori sardi.

Nella seduta del 21 luglio 1967, infatti, il senatore Monni, richiamandosi al contenuto e al significato dell'ordine del giorno-voto svolse un importante ordine del giorno, che era firmato anche dai senatori Deriu e Murgia, col quale, in particolare, si impegnava il Governo: ad osservare ed attuare la norma dell'art. 8 dello Statuto speciale (piani particolari); a predisporre il programma di interventi previsto dall'art. 2 della legge 588, per la industrializzazione dell'Isola; ad assicurare adeguati mezzi finanziari al Credito Industriale Sardo; ad operare effettivamente per il riscatto e l'ascesa del Mezzogiorno, assicurando ad esso una maggiore quota di spesa pubblica.

Parlarono, per dichiarazione di voto, i senatori Pirastu, Pinna e Deriu, e a nome del Governo il Ministro Pieraccini; a conclusione della seduta, il Senato approvò l'ordine del giorno con l'astensione del Gruppo comunista, motivata peraltro dalla «insufficienza degli impegni richiesti al Governo».

Io credo che possiamo oggi, in tutta serenità, ripetere, da questa solenne assise, il nostro grido di speranza. Comprendiamo, in tutta onestà, che il primo esempio di programmazione, in Italia, in Sardegna, non poteva riuscire perfetto. Ma la vita, il progresso di un popolo, non si esauriscono in una o più leggi. Comprendiamo le lacune, le insufficienze, le necessità generali. Ma non possiamo tradire la verità e la giustizia; e verità e giustizia dicono che è venuto il tempo del popolo sardo. Tempo, onorevoli colleghi, onorevoli signori del Parlamento Italiano, di questo Parlamento e di quello prossimo, tempo di fatti.

Terminando, io debbo qui interpretare le speranze, i comuni propositi. Propositi nostri, onorevoli colleghi. Noi non copriremo le nostre responsabilità, e quelle del popolo sardo, col rispetto delle forme e delle richieste. Io credo che noi abbiamo bene operato nella direzione fondamentale: quella della educazione civica delle nostre popolazioni. Ma noi dobbiamo anche dire al nostro popolo che l'opera di coloro che sono stati preposti alla sua guida potrà essere guidata da intuizioni più o meno felici, da volontà più o meno inflessibile, ma rimarrà sterile, se non sarà confortata da un clima generale di concordia e di serena unità. Noi consiglieri regionali ascoltiamo attentamente, signori del Governo, il rumore del vento che viene da fuori e da lontano. E' vento di minaccia: dal Vietnam, dal Medio Oriente, dal nostro Supramonte, e si insinua, voglioso di eversioni, nei più riposti angoli della nostra terra. Passa un'ora di gravi responsabilità, in cui è vano parlar di pace, se essa manca tra noi. Meglio agiremo, noi legislatori, noi rappresentanti del popolo sardo, quanto più attorno alla nostra opera si andrà creando un clima di concordia, di fiducia, di decisione, di coraggio, di intelligente ottimismo, contro l'individualismo, l'egoismo, il pessimismo distruttore, la sterile inerzia di coloro che sanno fare soltanto critiche.

Onorevoli colleghi, le istituzioni, si sa, valgono quanto i popoli che se ne devono servire. Forse sono inaridite le sorgenti di quell'Amore Eterno senza del quale la vita di un popolo rimane anemica, ingloriosamente fiacca? Io

non lo credo, e questa è la nostra certezza, e la diciamo alta all'intera Nazione. Noi sentiamo, amiamo, vogliamo la unità dello Stato: i nostri morti, la nostra storia, la nostra lingua, la nostra religione, le nostre speranze rendono stonato ed ingenuamente illusorio ogni discorso contrario. Ma diciamo nel contempo, e più alta si fa la nostra voce, che la tempra morale del popolo sardo, mai venuta meno, si fa oggi più fervida e più tormentata nelle attese; più alta è oggi la forza unitaria che fa delle nostre popolazioni un popolo nella pienezza della parola, cioè una società di uomini liberi alimentata da un senso civico capace, per antiche virtù, di abnegazioni e sacrifici.

Venti anni sono pochi, onorevoli colleghi, e sono molti. Molto è stato fatto, moltissimo rimane da fare. Noi chiediamo, con indefettibile volontà di amore, alla Nazione italiana, alla nostra Patria, che non voglia tradire, con ulteriori, defatiganti, mortificanti attese, la ansia dei suoi figli migliori: affinché la Sardegna cresca! E crescerà, con l'aiuto di Dio e se noi non saremo inferiori ai nostri compiti. (*Applausi*).

Questo è il discorso che avevo preparato per la ricorrenza odierna, e che è stato ciclostilato fra venerdì e sabato della scorsa settimana, per la distribuzione ai colleghi consiglieri ed ai rappresentanti della stampa.

Ma nel pur breve intervallo di tempo fra il giorno 23 ed oggi, sono accaduti avvenimenti di tale portata, da incidere profondamente (e con possibili sviluppi ancora più gravi) sulla realtà sarda e sulla vita stessa della Regione. Avvenimenti che mi impongono, come oratore del Consiglio e per personale sentimento, di dare un'aggiunta amara alle mie parole.

Intendo riferirmi alla istituzione della nuova provincia di Pordenone ed alla mancata istituzione della provincia di Oristano.

Non è, dunque, ancora finito il tempo dei due pesi e delle due misure! Sono convinto d'interpretare anche il vostro pensiero, quando dico che non intendiamo certo recriminare sulla nascita della provincia di Pordenone; al contrario, giudichiamo positivamente questo atto del Parlamento, che accoglie le legittime istanze delle popolazioni interessate e il voto

di quel Consiglio regionale.

Intendiamo, invece, elevare alta e forte la nostra protesta per la nuova mortificazione inflitta non solo agli oristanesi e alle popolazioni dell'istituenda provincia, ma altresì a questo Consiglio regionale, che la nuova provincia aveva voluto e vuole, come sta a dimostrare il voto del 22 gennaio 1964.

Da allora, ripetutamente furono interessati al problema, affinché venisse risolto favorevolmente e sollecitamente (e quattro anni non erano pochi per l'esame e la votazione della proposta di legge), gli organi del Governo e del Parlamento, oltre che singoli parlamentari di diversi partiti.

Le amministrazioni comunali di Oristano e dei centri che dovranno far parte della nuova circoscrizione, il comitato promotore della IV Provincia, le rappresentanze di tutti i partiti politici, le associazioni sindacali, la Giunta regionale, più volte chiesero giustizia.

Apposite delegazioni illustrarono al Governo, ai rappresentanti dei Gruppi politici al Parlamento, alle competenti commissioni del Senato e della Camera, le annose aspirazioni di Oristano e della sua zona. Tutto inutile, almeno fino a questo momento. E', dunque, così fievole la nostra voce, da non poter passare il

mare ed arrivare a Roma, alle orecchie dei nostri governanti?

Eppure questa voce esprime l'amarezza e lo sdegno di duecentomila cittadini, anzi, attraverso noi, di tutti i sardi, entro e fuori dell'Isola.

Con questo ammonimento, con questa protesta, noi non intendiamo esprimere soltanto un sentimento di doverosa solidarietà con le popolazioni dell'oristanese, ma anche mettere gli organi competenti del Parlamento e del Governo di fronte alle loro precise responsabilità.

Con dignità e civismo, ma con forza ed univoco sentimento, noi diciamo: «In questo e negli altri problemi vitali per la Sardegna rendeteci giustizia!». (*Applausi*).

I lavori del Consiglio proseguiranno martedì 5 marzo alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 19 e 35.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1968